

## Il tempio di Giove Capitolino

Padre degli dei e degli uomini, signore del cielo, il piú potente degli immortali, fondatore del potere, della legge, dell'ordine, dio della pioggia, del tuono e del fulmine. Ma anche straordinario amante di dee e donne mortali, e insieme garante della giustizia e supremo reggitore del mondo. Tutto questo, e molto di piú, era racchiuso nel nome di Zeus, il dio supremo dell'Olimpo greco che, trasferitosi nel *pantheon* romano per un lungo quanto interessante processo di sincretismo, assunse il nome di *Iuppiter* (contrazione di \**Diovis pater*) e venne identificato con una divinità locale collegata alle forze della natura. Il suo culto sarebbe stato introdotto, come vedremo, dai re etruschi, che poco prima di deporre il proprio potere eressero sul Campidoglio il tempio a cella tripartita nel quale il padre degli dei veniva venerato insieme a Giunone e Minerva, in una triade chiaramente improntata all'uso religioso etrusco. A Roma, Giove fu considerato da sempre come il massimo protettore della città, e le vicende dell'*Urbs*, come tutte le piú importanti attività politiche, furono sempre sentite come poste sotto la sua protezione. Nel nome di Giove, infine, erano celebrate tutte le ricorrenze pubbliche e le feste dei Romani: dall'ingresso in carica dei consoli dell'anno, durante la Repubblica, alla celebrazione del trionfo sui popoli vinti, in età imperiale, dai giochi nel circo alle solenni *Feriae Latinae*.

A questo straordinario dio del cielo e della luce, i Romani avevano collegato il colore bianco: bianchi erano perciò gli animali che gli venivano offerti in sacrificio, bianche le vesti dei sacerdoti addetti al suo culto, bianchi i cavalli che trainavano il suo cocchio, bianchi gli abiti che i consoli dovevano indossare nel

giorno dell'ingresso alla loro carica, quando salivano al Campidoglio per offrire un sacrificio solenne al re degli dei.

Regni alto sul giorno e fiorisce la tua  
 Legge, in pugno hai la bilancia, figlio di Saturno!  
 E spartisci le sorti e lieto riposi  
 Nella gloria delle arti di dominio immortali.

[...]

E non appena in cuore un che di vivente  
 Sento e l'albore di ciò che creasti,  
 Non appena nella sua culla l'instabile  
 Tempo cede a un voluttuoso sopore,

Io t'odo allora, o Cronio! e in te conosco  
 Il savio maestro che come noi, figli  
 Del tempo, dà leggi e quanto  
 Il santo crepuscolo asconde, annunzi.

(J. Hölderlin, *Natura e Arte ovvero Saturno e Giove*).

In questi versi del poeta Hölderlin, che simbolicamente invita Giove a riconoscere la propria appartenenza al padre Saturno, si ravvisa un'eco del mito che racconta la nascita di Zeus e l'atto di infedeltà che vi sta alla base, così come ci è tramandato da Esiodo nella sua *Teogonia*. Il dio Crono divorava i figli che Rea gli partoriva perché sapeva che per lui era destino soccombere al proprio figlio. Per questo, quando sta per partorire Giove, Rea cerca di sottrarre il neonato alla sorte che avevano già subito i suoi fratelli. Con l'aiuto dei suoi genitori Gaia e Urano (che lo erano anche di Crono di cui Rea era sposa, ma anche sorella) si rifugia nell'isola di Creta.

E lui raccolse la Terra gigante,  
 nel suolo ampio di Creta, per crescerlo quivi e nutrirlo.  
 E per la notte ombrosa veloce recandolo, mosse  
 dapprima a Litto. E quivi lo ascose in un antro inaccessibile,  
 con le sue mani, sotto santissimi anfratti terrestri,  
 sul monte Egèo tutto irto di picchi, coperto di selve.  
 E quivi una gran pietra ravvolta di fasce, la porse  
 all'Uranide grande, che fu primo re dei Celesti.  
 Con le sue mani quello la prese, la cacciò nel ventre,

né gli passò per la mente, tapino, che, scambio d'un sasso,  
era rimasto immune dal danno l'invitto suo figlio,  
che con le forti sue mani doveva ben presto domarlo,  
dell'onor suo privarlo, regnare fra i Numi immortali.

(Esiodo, *Teogonia*, vv. 477-491).

Ma lasciamo ora gli antri cretesi e vediamo quali furono le vicende storiche e, ancor piú affascinanti, quelle leggendarie, che diedero origine alla costruzione del grandioso tempio dedicato al re degli dei nella Roma arcaica.

Sul significato del nome di «Campidoglio» le fonti non sono concordi. È certamente suggestivo il racconto (comune anche a Livio, Dionigi di Alicarnasso e Plinio) secondo il quale, durante i lavori di scavo per la costruzione del tempio di Giove, fu trovata una testa (*caput*) di uomo mozzata, ma intatta. Gli indovini chiamati a consulto interpretarono il *prodigium* come un



Figura 1.  
Scorcio del Campidoglio.

chiaro riferimento al fatto che Roma sarebbe diventata il *caput mundi*: la testa, luogo dell'identità per eccellenza, stava a indicare che l'identità del mondo allora conosciuto non avrebbe potuto che discendere dal potere di Roma.

Preso Gabi, Tarquinio concluse la pace col popolo degli Equi e rinnovò l'alleanza con gli Etruschi. Rivolse allora il pensiero alle faccende urbane, la prima delle quali era lasciare il tempio di Giove sul monte Tarpeio come memoria del suo regno e del suo nome, testimoniando che, dei due re Tarquini, il padre ne aveva fatto il voto, il figlio l'aveva adempiuto. E affinché l'area fosse tutta assegnata a Giove e al tempio che vi si sarebbe edificato, e libera dal culto di altre divinità, stabilì di sconsecrare i santuari e i tempietti, dei quali alcuni, offerti in voto dal re Tazio al tempo della sua lotta contro Romolo, vi erano stati poi inaugurati e consacrati.

Si narra che nell'inizio della costruzione di quest'opera gli dei manifestarono l'alto lor cenno per annunciare la grandezza di sí vasto impero, giacché, mentre gli auspici approvarono la sconsecrazione di tutti i santuari, non l'ammisero per il santuario di Termine e il fatto che questo solo fra tutti gli dei non veniva allontanato dal luogo a lui dedicato prometteva ferme e stabili tutte le cose [romane]. Dopo questo auspicio di eternità, seguì un altro prodigio, che annunciava la grandezza dell'impero: si narra che agli scavatori delle fondamenta del tempio apparve una testa umana con tutto il volto. Tale apparizione annunciava senza ambagi che quella sarebbe stata l'arce dell'impero e il capo del mondo, questo e così presagirono i vati, tanto quelli dell'Urbe che quelli fatti venire dall'Etruria a consulto.

(Livio, *Storia di Roma*, I, 55).

Il luogo dedicato a Giove di cui ci parlano le fonti risulta abitato sin dall'età del Bronzo (xvii-xi a.C.) e l'insediamento continua nella successiva età del Ferro. Proprio sulla sua altura meridionale, quella propriamente detta *Capitolium* e separata dall'altra, l'*Arx*, dalla depressione dell'*Asylum*, dove Romolo – secondo la leggenda – aveva accolto i fuggiaschi che avevano formato il primo nucleo del suo popolo, fu eretto il tempio dedicato a Giove Capitolino.